

Grande musica e televisione italiana

UN AMORE VIETATO

di Sergio Prodigio

Se si escludono le sporadiche e notturne trasmissioni di concerti e rappresentazioni liriche e i rari programmi culturali specifici, la musica è attualmente emarginata dal mezzo televisivo pubblico - ma anche privato.

La Grande Musica, ossia l'insieme dei repertori lirici, cameristici e sinfonici, e il rapporto con il lungo e variegato arco di oltre cinquanta anni di eventi televisivi potrebbero assumere la sembianza quasi nostalgica della 'laudatio temporis acti', in quanto gli intendimenti dell'epoca d'esordio della Televisione Italiana si basavano su più solide basi culturali e sul lodevole obiettivo di contribuire alla rinascita formativa ed educativa del paese, attraverso un graduale processo di alfabetizzazione. Dal linguaggio – forse più aulico ma grammaticalmente più corretto – ai contenuti contestuali, gli elementi costitutivi della nuova forma di consumo e il suo impatto nel tessuto sociale riguardavano principalmente 'le trasformazioni culturali, l'interpretazione e l'uso della TV nei contesti domestici, la condivisione o la creazione di un nuovo ambiente, le mutazioni della struttura spaziale e temporale all'interno della quale si diffondono i programmi stessi, le modalità con cui gli individui si rapportano a un sapere condiviso o, più semplicemente, a una nuova forma di vita affettiva, ai processi di costituzione dell'identità nazionale e, prima ancora, di un universo valoriale', come ha scritto Aldo Grasso nella prefazione al suo 'Storia della televisione italiana'.

Non va, anche in tale ottica, tralasciato quanto attecchiva al diverso ambito spaziale della ricezione, poiché la sua ridefinizione tendeva a considerarlo come una variabile nel contesto specifico della diffusione musicale: l'ascolto di un concerto o di un'opera lirica poteva indubbiamente essere rafforzato, se non condizionato, dalla visione degli "attori" (direttori, strumentisti, solisti e cantanti), dei luoghi deputati (sale da concerto o teatri d'opera) o di altri contorni scenografici, e dalle scelte registiche (primi piani, totali, inquadrature particolari). La visione collettiva – soprattutto nei primi pionieristici anni – determinava, tuttavia, un forte impatto so-

ciale e creava una sorta di pratica sociale diffusa, che impegnava e spingeva gli ascoltatori, in quanto telespettatori, sia a una graduale riappropriazione dell'identità culturale sia alla formazione ex novo di tale identità, stimolando anche interessi, commenti, pareri e discussioni. Se il processo, dopo le esaltanti fasi iniziali, ha subito l'inevitabile declino, involvendosi verso la graduale interruzione di programmi specifici e un crescente ridimensionamento e ridefinizione della stessa offerta (un solo dato statistico illustra a sufficienza il problema: nel 1962 le ore di trasmissione televisiva dedicate alla musica classica - solo dalla RAI, naturalmente) - ammontavano a 132 su un totale di 1040 (il 12,7 %); nel 1988 erano appena raddoppiate (236) ma su un totale, esponenzialmente aumentato, di 23.535 ore (comprese le emittenti private), scendendo alla significativa percentuale dell'1%. Oggi la rilevazione della percentuale scenderebbe sotto lo 0,1%!), proprio i crescenti interessi commerciali e i problemi connessi all'audience hanno inciso sul destino della Grande Musica nel suo rapporto specifico con il mezzo televisivo. Non estranea a tale accadimento progressivo la massiccia presenza e la costante diffusione a tutti i livelli della "Musica leggera". Quando la Televisione italiana iniziò le trasmissioni, nel 1954, esistevano tre organismi sinfonici stabili, retaggio dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, denominazione che nel 1927 aveva sostituito l'URI, ossia l'Unione Radiofonica Italiana, costituita a Roma nel 1924) e della primigenia RAI (Radio Audizione Italiana dal 1944): l'Orchestra Sinfonica di Torino (1933), l'Orchestra Sinfonica di Roma (1936) e l'Orchestra Sinfonica di Milano (1950); successivamente venne istituita l'Orchestra da camera "Alessandro Scarlatti" con sede a Napoli.

Le stagioni concertistiche delle quattro orchestre della RAI arricchirono nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta soprattutto i palinsesti



Barenboim da Fazio. Rai 3



delle reti radiofoniche, ma una oculata selezione dei programmi, che privilegiava il repertorio classico e romantico, ne consentì una diffusione regolare anche a livello televisivo. Le finalità educative si concretavano sempre nelle accurate presentazioni dei concerti, affidate all'estro e alla specifica competenza di esponenti di primo piano nell'ambito della cultura musicale, come il compositore e musicologo Roman Vlad. Dopo l'istituzione del Secondo Programma (dal novembre del 1961) e del Terzo Programma televisivo (dal dicembre del 1979) gli appuntamenti classici si intensificarono e ampio spazio venne riservato anche ai concerti solistici e cameristici, spesso trasmessi in diretta. Noto importanza assunsero anche i concorsi pianistici, organizzati dalle sedi RAI di Napoli e Roma fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta; nella fascia pre-serale vennero trasmesse in diretta le fasi finali.

La proliferazione di programmi specifici, a partire dagli anni Ottanta, tese a identificarsi, tuttavia, con avvenimenti e ricorrenze particolari o eventi di carattere eccezionale, dai vari concerti delle Bande militari dell'Esercito, della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e dell'Aeronautica a quelli per il Natale (nell'aula di Palazzo Madama al Senato, dalla Scala di Milano e dalla Basilica di Assisi), per l'Epifania e per la Pasqua, dai concerti commemorativi (per i caduti della strage del 2 agosto) a quelli celebrativi (per

l'anniversario della Liberazione e per la festa della Repubblica). Nella maggior parte dei casi il condizionamento dell'evento o della ricorrenza si rifletteva (e si riflette) sui contenuti programmatici, con largo uso di musiche patriottiche, di trascrizioni di canti natalizi e del repertorio lirico più popolare. Per citare l'esempio più eclatante, si pensi al "megaconcerto" dei Tre tenori (Carreras, Domingo e Pavarotti), trasmesso in mondovisione il 7 luglio del 1990 in diretta dalle terme di Caracalla: i tre personaggi, accompagnati da un'orchestra di quasi duecento elementi (un discutibile accorpamento delle orchestre del Maggio Fiorentino e del Teatro dell'Opera di Roma), diretta da Zubin Mehta, cantarono a turno le più celebri e conosciute arie di Verdi, Puccini, Donizetti, Cilea e Meyerbeer, ma anche le rituali canzoni più popolari, riunite in un interminabile medley finale. Grande audience e impatto mediatico, naturalmente, ma il messaggio culturale risultava vanificato, come in altre occasioni, dalle scelte programmatiche e dalle contaminazioni fra generi musicali diversi ed eterogenei. Di contro, i concerti sinfonici trasmessi con regolare frequenza nel primo ventennio, egregiamente presentati e illustrati, anche in virtù di una sorta di "visione obbligata", offrivano il meglio del repertorio, senza tralasciare persino le complesse composizioni del Novecento storico e contemporaneo. Purtroppo, nel corso della sciagurata ristrutturazione generale della RAI, agli inizi degli anni Novanta, ven-

nero chiuse le quattro orchestre e, nel 1994, venne fondata l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai con sede a Torino e con un organico stabile di 117 elementi. Era la famosa "RAI dei professori", che doveva necessariamente confrontarsi con il nuovo che avanza, come recitava la retorica dell'epoca: uno sguardo al passato forse avrebbe potuto almeno evitare di collocare quanto preannunciato, riguardo la programmazione delle trasmissioni dedicate alla musica, nelle cosiddette "ore dei vampiri" (come veniva definito dai commentatori il palinsesto notturno, ossia la "terza serata"). È pur vero che, dall'anno della sua fondazione, le registrazioni di molti concerti dell'Orchestra Nazionale della Rai vengono regolarmente trasmesse su Rai 3, ma generalmente sono destinate, in base al palinsesto, solo agli amatori nottambuli (come pure molte registrazioni di importanti concerti sinfonici, selezionati dalle stagioni concertistiche dell'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia di Roma e dell'Orchestra Filarmonica della Scala di Milano).

Anche sul fronte dell'opera lirica lo sguardo al passato televisivo può risultare illuminante: il 23 aprile 1954 venne trasmesso dal programma nazionale il *Barbiere di Siviglia* di Rossini, produzione lirica realizzata negli studi Rai (Orchestra e Coro della Radiotelevisione italiana di Milano, diretti da Carlo Maria Giulini; regia di Franco Enriquez; interpreti principali: Rolando Panerai, Marcello Cortis e Marinella Meli). Occorre, al riguardo, evidenziare come molte opere liriche trasmesse dalla Rai fino alla fine degli anni Settanta venissero anticipatamente registrate in studio e fossero caratterizzate da innovative scelte registiche, da curatissime ambientazioni scenografiche e da eccellenti interpretazioni dei cantanti, agevolati dall'uso del playback. La stessa programmazione delle opere (frequente e ordinaria come le costanti riproposizioni) ne agevolava la realizzazione, privilegiando fundamentalmente la grande tradizione me-

lodrammatica italiana (Verdi, naturalmente, con *Traviata*, *Aida* e *Rigoletto* e Puccini con *Tosca*, *Bohème* e *Madama Butterfly* ma anche Bellini, Rossini e Donizetti). In tal modo la Rai operava nel settore specifico alla stregua di un ente lirico e le stesse scelte programmatiche costituirono e formarono nel corso degli anni un importante repertorio (mandato in onda con regolare continuità fino al 1969), nello spirito e nell'impronta didattico-pedagogica, impressi alla struttura dal suo primo direttore, Sergio Pugliese. Grazie al particolare e felice contesto culturale del periodo, vennero prodotte (e trasmesse) anche opere contemporanee di compositori italiani, come *Battono alla porta* di Gian Francesco Malipiero, *Il linguaggio dei fiori* di Renzo Rossellini, *Faust a Manhattan* di Mario Nascimbene, *La fine del mondo* di Gino Negri e *La medium* di Gian Carlo Menotti.

Dopo gli anni Settanta si esaurirono gradualmente sia la trasmissione dei film d'opera sia, per motivi di carattere economico, le costose confezioni degli allestimenti in studio e la Tv italiana preferì rivolgersi a modelli produttivi che privilegiassero la ripresa diretta dal vivo (o successivamente proposta in differita). L'esempio più eclatante è costituito dalla prima scaligera dell'*Otello* (con la direzione di Carlos Kleiber e la regia teatrale di Franco Zeffirelli), trasmessa in diretta da Rai 1 il 7 dicembre 1976. Tuttavia, se si considera che nel corso degli ultimi quarant'anni tutti i grandi teatri d'opera, quali il Metropolitan di New York, la San Francisco Opera, l'Opera di Vienna, l'Opéra di Parigi, l'Opéra di Lione, il Covent Garden di Londra, la Scala di Milano e l'Opera di Roma, hanno per ogni loro stagione realizzato un gran numero di riprese, concepite per la diffusione televisiva, non si comprende come progressivamente sia diminuita in modo esponenziale la loro programmazione nei palinsesti delle tre reti televisive italiane. Varrebbe la pena, a tal punto, di esaminare più concretamente l'offerta lirica, elargita dalle tre reti della Rai, esponendo il cartellone relativo a un anno, il 2002, ancora esente in tal senso da tagli e dall'oscurantismo culturale più recente. Rai 1 programmò ben due opere, *La Traviata* (dal Teatro Verdi di Busseto, con la regia di Franco Zeffirelli e la direzione di Plácido Domingo, interpretata, fra gli altri, da Renato Bruson) e *Sansone e Dalila* di Camille Saint-Saëns (dal Teatro alla Scala di Milano, diretta da Gary Bertini e interpretata da Plácido Domingo e Olga Borodina). Rai 2 mandò in onda il *Don Pasquale* di Donizetti (dal Teatro lirico di Cagliari, diretto da Gérard Korsten e interpretato da Alessandro Corbelli ed Eva Mei), *Lucia di Lammermoor* di Donizetti (dal Teatro Bellini di Catania, con Mariella Devia e Stefano Antonucci come protagonisti), *la Carmen* di Bizet (dall'Arena di Verona, con la regia di Franco Zeffirelli), *Lucrezia Borgia* di Donizetti (dal Teatro alla Scala di



Concerto di Capodanno 2011. Teatro La Fenice



Milano con la regia di Hugo De Ana e la direzione di Renato Palombo, interpretata ancora da Mariella Devia) e una registrazione della Turandot di Puccini (dal Teatro alla Scala di Milano). Più ricche e interessanti, naturalmente, le proposte di Rai 3, che trasmissioni l'Oberto conte di San Bonifacio (la prima opera di Verdi, dal Teatro Lauro Rossi di Macerata), l'Opera da tre soldi di Berthold Brecht e Kurt Weill (dall'Accademia di Santa Cecilia di Roma, con un interprete "inconsueto" come Elio delle "Storie tese"), la Bohème di Puccini (dal Teatro Comunale di Firenze, con la regia di Jonathan Miller e la direzione di Daniel Oren), l'Evgenij Onegin di Čajkovskij (dal Teatro Comunale di Firenze, con la regia di Alexander Schulin e la direzione di Semyon Bychkov), il Simon Boccanegra di Verdi (sempre dal Teatro Comunale di Firenze, con la regia di Peter Stein e la direzione di Claudio Abbado) e Maria di Buenos Aires di Astor Piazzolla (dal Teatro Comunale di Bologna, con l'orchestra "Nuevo Ensemble Porteno", il Coro Solisti Cantori, diretti da Pablo Ziegler, e la compagnia di danza "Tango X 2", con la regia di Gabriele Vacis).

In conclusione, la Grande Musica, a parte gli "eventi", le sporadiche trasmissioni di concerti e rappresentazioni liriche e i rari programmi culturali specifici, è attualmente emarginata dal mezzo televisivo pubblico (ma anche privato) e per i cultori e gli "appassionati" resta solo l'offerta (a pagamento) del canale televisivo Classica, in onda tutti i giorni dal 1997 sulla piattaforma satellitare Sky.

Del resto, quel che manca e che condiziona il relativo vuoto culturale, nonostante il proliferare - negli ultimi cinquant'anni - di Conservatori, scuole di musica pubbliche e private, manifestazioni concertistiche di alto e infimo livello e quant'altro, è da ricercarsi nell'assenza totale di una programmazione musicale educativa e divulgativa, in grado non solo di presentare e commentare eventi, ma anche di far comprendere, secondo vari e graduali livelli, il "linguaggio" della musica: la Televisione avrebbe potuto o potrebbe far molto in tal senso, ma lo strisciante disinteresse verso ogni forma di cultura e le esigenze di un mercato che cura solo gli interessi commerciali continueranno, purtroppo e ancora per molto, a condizionare i suoi palinsesti. @

LETTO SULLA STAMPA

Tempestivo e inusuale botta e risposta Se il duca parla a Garimberti di Marcello Filotei

Con un detto, un detto sol tu puoi, le mie pene, le mie pene consolar". Chissà se il presidente della Rai si è accorto che le parole di Francesco Maria Piave erano indirizzate proprio a lui. Si dirà che invece sono solo il volgarotto approccio del duca di Mantova a Maddalena nel terzo atto del Rigoletto di Verdi, sulla melodia scolpita nella memoria dei cinefili amanti delle zingarate di Amici miei. Ma Maddalena era solo il pretesto, il messaggio era chiaramente per Garimberti. Come ha dimostrato il Rigoletto trasmesso in diretta da Mantova durante la fine settimana, la musica può andare in prima serata se è ben confezionata. Lo ha spiegato chiaramente Piave al presidente, anticipando anche la risposta negativa e le giustificazioni annesse e ribadendo nella stessa scena che "il piangere non vale". E allora "un detto sol" e forse questa versione del-

l'opera in tre atti girata nei luoghi e nelle ore indicate dal libretto - un'idea di Andrea Andermann che ha già realizzato Traviata e Tosca allo stesso modo - potrebbe non rimanere una cattedrale sonora nel deserto della programmazione. Certo non si possono chiamare ogni volta Zubin Mehta sul podio dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, Plácido Domingo nel ruolo del protagonista e Marco Bellocchio alla regia, ed è vero che la diretta accende la fantasia del pubblico più dei reperti d'archivio. Fatto sta che, "vendetta tremenda vendetta", tra la miriade di canali specialistici che fioriscono quasi ogni giorno sul digitale terrestre non si trova un posticino per qualche milione di italiani che si ostinano ad ascoltare Verdi, Puccini, Donizetti e Rossini.

Forse però "un detto sol" non basterebbe, servirebbe anche qualcuno capace di distinguere tra un musical qualsiasi e il Rigoletto di Verdi, che rimane un capo-

lavoro anche quando, come in questo caso, viene adeguato alle esigenze televisive con una chiara deriva populista tradotta in una patinatura da rivista di gossip. Ma così funziona la televisione, bisogna farla con le sue regole e poi aspettare i risultati: in ogni caso è meglio la lirica kitsch che il kitsch e basta. La settimana appena trascorsa, da questo punto di vista, ha regalato un istruttivo confronto in prima serata su Rai1. Da una parte uno degli ultimi momenti di eccellenza dell'arte italiana in ordine cronologico, la lirica, dall'altra un tentativo di rinverdirne i fasti popolari con la sperimentata corsa al ribasso qualitativo, il musical I promessi sposi. Va da sé che il paragone con il Rigoletto sarebbe ingeneroso per qualsiasi produzione, ma il punto non è questo: tra l'originale e una copia sbiadita il pubblico televisivo è ancora capace di scegliere il primo. In pochissimi sono caduti nel tranello della rilettura manzoniana, così vecchia nello stile da costringere gli autori a de-

finirla "opera moderna" nel titolo. L'ennesimo tentativo di ripetere i successi di Notre-Dame de Paris di Cocciante non sembra essere stato accolto con l'entusiasmo che ci si attendeva.

E visto che la donna sarà pure mobile ma l'auditel del Rigoletto appare stabile, forse per una volta si potrebbe cogliere l'occasione: un duca televisivo potrebbe tentare di sedurre un pubblico che si è allontanato dal piccolo schermo ignorando le analisi contrarie di collaboratori e cortigiani, "vil razza dannata". Certo non si potrebbe pensare ad ascolti da record, ma forse non servirebbero nemmeno investimenti miliardari: "sento che povero, sento che povero più l'amerei". La scelta potrebbe cadere su una qualsiasi delle decine di opere che giacciono negli archivi, "questa o quella per me pari sono". Attenzione però, potrebbe configurarsi un caso di servizio pubblico.

(**L'Osservatore romano, 7 settembre 2010**)

LETTO SULLA STAMPA

Caro Osservatore ho discettato a lungo con il duca

di Paolo Garimberti

Prendo spunto dall'intelligente e stimolante articolo di Marcello Filotei Se il duca parla a Garimberti per fare una serie di considerazioni che partono proprio dalla splendida esperienza di Rigoletto a Mantova, che vorrei condividere con i lettori de "L'Osservatore Romano". Mi piacerebbe duettare con Filotei, all'evidenza appassionato melomane. Userò anch'io il libretto di Francesco Maria Piave che è alla base dell'opera di Giuseppe Verdi, per rispondere alle questioni sollevate. Mi approprio solamente per un attimo delle parole del duca nella quinta scena del primo atto: "È detto; ma il farlo?". Caro Filotei, col Duca abbiamo passeggiato e discettato a lungo, e da tempo conveniamo che la Rai vive in un paradosso perenne di cui è facile parlare, ma che non è semplice risolvere rapidamente.

Fuori da battute e da metafore: quando l'azienda di servizio pubblico fa cultura nel senso proprio del termine viene criticata perché gli ascolti non sono alti; quando invece fa ascolti alti con altro genere di

programmi ci si lamenta che non faccia cultura. La dimostrazione che siamo un paradosso unico? Rigoletto è andato in diretta anche su France Télévisions e su Bbc (France Télévisions ha raccolto il 9 per cento). Né a Parigi né a Londra qualcuno si è sognato di attaccare il servizio pubblico per i risultati del Rigoletto.

Cosa che invece in Italia è puntualmente avvenuta senza tenere conto, a dire il vero, che in questo caso anche gli ascolti - di sicura soddisfazione - hanno premiato la scelta della Rai e la capacità artistica di un cast eccezionale. E poi, una domanda quasi provocatoria: quanti teatri bisognerebbe riempire in Italia per far vedere Rigoletto a quasi tre milioni di persone? E non voglio entrare qui nel merito del dibattito sui rapporti tra televisione, cinema e lirica. Inevitabilmente un'opera lirica concepita e creata per la televisione è un evento diverso dalla mera ripresa televisiva di un'opera realizzata in teatro. Un altro paradosso tutto italico? Se la Rai non avesse un'anima ibrida, di un servizio pubblico che deve re-



cuperare dagli introiti pubblicitari le risorse necessarie per competere sul mercato, non sarebbero possibili operazioni colte come quelle del ciclo de "Le vie della musica", la cui prossima realizzazione, insieme al produttore Andrea Andermann, sarà La Cenerentola di Gioacchino Rossini. La pubblicità - sono convinto che per molti lettori questa potrà essere una sorpresa - serve in parte per coprire le spese di programmazione di servizio pubblico, come appunto il Rigoletto. Ogni anno ci vogliono circa duecento milioni di euro di proventi pubblicitari, oltre a tutto il canone, per pagare programmi di servizio pubblico, così come individuati nel Contratto di servizio con il Ministero. Discorsi complicati: i soldi del canone non bastano per fare tutti i programmi di servizio pubblico che ci vengono richiesti. Il problema naturalmente non è la coesistenza tra programmi popolari e programmi colti, visto che è una condizione comune a tutti i servizi pubblici europei.

La questione - e su questo il duca, Filotei e io siamo tutti d'accordo - è la necessaria coerenza e continuità nella programmazione di qualità. Coerenza e costanza che invoco sin dal giorno del mio insediamento e che spero di vedere tradotte presto in realtà grazie anche alla nuova "potenza di fuoco" che stiamo acquisendo con il passaggio al digitale terre-

stre: stiamo passando da tre a tredici canali. Sono convinto che questo consiglio di amministrazione, che come me è sensibile ai temi di qualità e cultura, troverà il modo di "trovare un posticino per qualche milione di italiani che si ostina - per citare ancora Filotei - ad ascoltare Verdi, Puccini, Donizetti e Rossini". L'impegno invero è trovare un posticino sui nuovi canali digitali della Rai non solo per la musica, ma per tutte quelle passioni e tradizioni culturali che non sempre hanno trovato in passato adeguato spazio sul servizio pubblico vecchia maniera ovvero analogico.

Concludo sottolineando che come presidente della Rai sono particolarmente orgoglioso che l'azienda abbia attivamente sostenuto questa produzione di "notevole livello culturale" - cito qui le parole dei numerosi ospiti stranieri che Mantova ha accolto in questi giorni - mobilitando in questa occasione una complessa ma efficace macchina organizzativa e mettendo in campo le sue energie migliori, tra cui l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, con un impiego eccezionale di professionisti, tecnici e di mezzi produttivi di alta qualità.

Questa è la Rai che amo, quella che sa emozionare chi la guarda e chi ci lavora.

(L'Osservatore romano, 9 settembre 2010)

LETTO SULLA STAMPA

Alla Rai manca l'educazione musicale

di Aldo Grasso

La tv italiana ha celebrato il 70° compleanno del maestro Riccardo Muti. Rai1 ha mandato in onda lo speciale 'Riccardo Muti nel cuore dell'Africa', presentato brevemente da Bruno Vespa, ovvero il concerto dell'Orchestra giovanile Cherubini (creata a Piacenza), tenuto prima al Pala de André di Ravenna (con Pier Ferdinando Casini in prima fila) e poi a Nairobi con giovani musicisti kenioti (giovedì, ore 23.35). In apertura gli inni nazionali, del Kenia e dell'Italia. Rete4 ha trasmesso, con uno scarto di un minuto rispetto alla concorrenza, 'Buon Compleanno Maestro Muti', una lunga intervista al direttore: "Mi sento come trent'anni fa, non accuso il peso degli anni. È un giorno come gli altri, anche perché mi fa impressione l'idea del vecchietto". E più avanti: "Questi anni sono passati così velocemente... il 1971 sem-

bra ieri... ricordo che a trent'anni avevo la Filarmonica di Vienna e io ero il più giovane. Oggi sono io il più vecchio".

La cosa singolare è che il vero compleanno Riccardo Muti l'ha festeggiato a Salisburgo: amici, musicisti, cantanti, tutto l'ensemble di 'Macbeth', i dirigenti del Festival, giornalisti si sono susseguiti a fargli gli auguri. In una cerimonia al Großes Festspielhaus, il Maestro è stato nominato membro onorario dei Wiener Philharmoniker.

Come sono lontani i tempi in cui la Milano musicofila si divideva in due partiti: Claudio Abbado contro Riccardo Muti. Nella grossolanità dello scontro, l'uno era considerato di sinistra e l'altro di destra, l'uno aveva i suoi partigiani e l'altro pure.

Adesso, entrambi sembrano molto lontani dalla Scala, un vero peccato. Così come dispiace che di



musica in tv si parli solo in occasione di alcuni eventi. Possibile che la Rai non utilizzi uno dei suoi canali sul Dtt per fare un po' di educazione musicale, magari con-

cordando con il ministero della Pubblica istruzione dei programmi che possano essere visti e 'studiati' nelle scuole?

(Corriere della Sera, 30 luglio 2011)

CENERENTOLA, ADDIO?

Slitta ancora di un anno la "Cenerentola" di Rossini, con la regia di Luca Ronconi ambientata nella Reggia di Venaria. Anche se il rischio che il colossal in mondovisione, trasmesso in 125 Paesi, in accordo con la Rai, sfumi definitivamente c'è. A forza di "stop and go" il grande evento potrebbe finire nel dimenticatoio e saltare del tutto. L'opera ideata e prodotta per Andrea Andermann salta di anno in anno. Prima data? Il 20 e 21 giugno del 2009. Nulla da fare. Non c'erano i tempi di realizzazione. "Cenerentola" sarebbe la quarta tappa del progetto "La via della musica", partito nel 1992 con Tosca nei luoghi e nelle ore dell'eroina pucciniana proseguito nel 2000 con La Traviata a Parigi e con il Rigoletto da Mantova nel 2010. Infatti, dal 2009, si è deciso di spostare la produzione al 2011, inserendo l'opera nelle manifestazioni per i festeggiamenti di Italia 150. Ora il nuovo freno con l'appuntamento a giugno 2012, sempre alla Reggia di Venaria.

Un anno dopo, tutto come prima. E, allora, Bertone, ci pensi Lei

I dati forniti da Sergio Prodigio non lasciano dubbi sulla desolante situazione della musica in TV, e meno che meno accendono speranze su un futuro non diciamo più roseo, ma almeno normale. Che normale sarebbe - tanto basterebbe - se la Rai, a dispetto di sbandierate rassicurazioni su tempi migliori, si impegnasse di fatto e da subito a mostrare sui teleschermi infestati dal niente e dal brutto - e fra il niente ed il brutto ci mettiamo anche facce e parole di chi ci governa ed anche di chi fa opposizione; tutti, insomma, senza distinzione - se la Rai si impegnasse ad offrire al pubblico che paga il canone anche la musica, fuori dalle feste comandate. Perché no? Il presidente della Rai, Paolo Garimberti, nella lettera inviata all'Osservatore romano oltre un anno fa (non ricordiamo di aver letto mai su altri giornali una lettera di Garimberti, chiamato in causa direttamente sui programmi Rai; anche di recente, chiamato in causa da Ernesto Galli della Loggia, sull'autorevole 'Corriere's'è guadato bene dal rispondere!) in risposta alle critiche rivoltegli da Marcello Filotei sul giornale della Santa sede, in occasione del 'Rigoletto' da Mantova dello scorso autunno, recita il copione dei suoi predecessori: siamo impegnati in questo senso - sembra convinto nel dirlo; fosse per noi ogni giorno trasmetteremmo musica, ma non

abbiamo i soldi... tutte cose già sentite in più d'una occasione, anche quando si chiudevano le orchestre Rai, e si riduceva la presenza della musica in Rai a percentuali sotto traccia (Prodigio scrive che la presenza della musica in Tv, fino agli anni Novanta in percentuale accettabile, seppur bassa, è passata ora all'0,1 %, su un totale di quasi 24.000 ore di trasmissione annue. Fatevi il conto!). Ora, siccome ai discorsi di Garimberti come a quelli dei suoi predecessori, ed al generale disinteresse per la questione sia di Garimberti che di tutti i suoi più recenti predecessori, compreso Enzo Siciliano) siamo abituati - e del resto dopo un anno nulla è cambiato in meglio - perché ne riparliamo? Per un fatto nuovo anzi due. Il primo. Garimberti chiamato in causa dal giornale vaticano, si affretta a rispondere, pubblicamente e con posta celere. Il secondo fatto è leggere sulla stampa che l'elezione di Lorenza Lei a direttore generale della Rai ha avuto la benedizione del card. Bertone, segretario di Stato vaticano, prelado potentissimo, il più potente d'Italia. Ne parliamo, dunque, perché vogliamo rivolgerci direttamente al card. Bertone: ci ascolti eminenza, dia una mano alla musica, forse Lei e la Lorenza riuscite a fare il miracolo di portare la normalità culturale nella TV di Stato. In attesa, grazie Eminenza e grazie Lei. @